

Articoli/4

La differenza tra il discorso filosofico di Severino e quello di Cacciari¹

di Davide Grossi

Articolo sottoposto a peer review. Ricevuto il 30/05/2014. Accettato il 16/06/2014.

Abstract: The aim of this paper is to illustrate the difference between Emanuele Severino's philosophical discourse and that of Massimo Cacciari by analyzing those fundamental concepts – such as “Destino”, “Elenchos” and the Principle of non-contradiction (PDNC) – which are the core of their philosophies. We also propose this essay as an introduction to the complex interview with Emanuele Severino, also published on this issue, since it investigate the same range of philosophical themes.

*“Se, invece, l'avversario non dice nulla,
allora è ridicolo cercare una argomentazione da opporre contro chi non dice nulla,
in quanto, appunto, non dice nulla:
costui, in quanto tale, sarebbe simile ad una pianta.”*
Aristotele, *Metafisica*, Libro IV, a12-a15

*“Titiro: Tu dici che la Pianta medita?
Lucrezio: Io dico che se qualcuno al mondo medita,
questi è la pianta.”*
Paul Valery, *Dialogo dell'Albero*

La possibilità di un confronto tra il discorso di Emanuele Severino e il discorso di Massimo Cacciari appare minacciata da ciò che il primo definisce «essenza del fondamento²». Per Severino, infatti, non è possibile alcuna autentica obiezione al Destino³ che non si costituisca a partire dallo stesso. Ciò significa che è possibile obiettare al Destino solo muovendo da quest'ultimo

¹ Il presente saggio riprende la postfazione al volume di N. Magliulo, *Cacciari e Severino. Quaestiones Disputatae*, edito per i tipi di Mimesis nel 2010. Lo riproponiamo qui allo scopo di fornire alcuni strumenti di comprensione e contestualizzazione dell'intervista a Emanuele Severino, pubblicata in questo stesso numero de *Lo Sguardo*.

² Il nostro discorso andrà chiarendo tale espressione a partire dal senso ad essa conferito da Emanuele Severino nelle pagine de *La Struttura Originaria*, Milano 1980.

³ Nel discorso di Emanuele Severino è detto “Destino” il sapere che sta assolutamente di contro a quella forma del sapere tradizione che è l'*episteme*. Quest'ultimo, alla luce del Destino, si rivela essere un sapere infondato (controvertibile) proprio perché fondato su ciò che non sta (l'evidenza del divenire), mentre il primo si costituisce come quel sapere che poggiando su sé stesso, resta assolutamente fondato (incontrovertibile). Cfr. E. Severino, *Destino della Necessità*, Milano 1981.

ovvero rilevando la contraddittorietà tra due tratti dell'originario. All'opposto di Cacciari, per il quale l'originario è inizio a-logico⁴, per Severino l'originario è struttura di significati o plesso persintattico di cui l'identità con sé dell'essente è il tratto fondamentale. Non è quindi possibile alcuna obiezione al Destino che non presupponga il Destino medesimo, detto altrimenti: credere di obiettare al Destino non significa obiettare al Destino poiché l'obiezione è tale solo se non obietta al fondamento. D'altro canto, che sia possibile individuare due tratti del Destino che si escludano originariamente è escluso dall'«essenza del fondamento⁵», sebbene per essa sia anche tolta l'obiezione che pretende di obiettare contro di essa. Difatti, posto che sia possibile rilevare il sopraggiungere di un'aporia⁶ insuperabile, è necessario presumere la superabilità⁷ di ogni aporia. Ciò significa che la responsabilità del rilievo aporetico mai ricade sul contenuto del discorso bensì sempre sul discorrere e cioè sul linguaggio che isola⁸ la parte dal tutto. Inoltre, qualora fosse possibile rilevare la contraddittorietà tra due tratti del Destino, si renderebbe necessario escludere che tale rilievo appartenga al Destino poiché se l'essenza del fondamento è presupposta allora è posta l'impossibilità che alcun tratto possa originariamente stare in contraddizione con alcun altro tratto.

L'intento di confrontare la Struttura Originaria con l'Inizio esige tale premessa in ragione dell'impossibilità di presupporre alcuna alterità al discorso che muova dal Destino. La possibilità che altro dalla Struttura esista resta negata *ab origine* dall'impossibilità che si possa obiettare al Destino, al quale, di fatto (o linguisticamente), si può certamente intendere di obiettare ma al quale non sarà mai possibile porre concretamente tale obiezione. In altri termini, perché il Destino possa stare in relazione con un *logos* che si pretenda altro, perché cioè possa costituirsi un ascolto e quindi un tacere del Destino che non sia immediata negazione del *dia-logos*⁹ (lo

⁴ Il libro primo dell'opera di M. Cacciari *Dell'Inizio*, Milano 1990, esprime con il massimo rigore l'esigenza di liberare l'Inizio dalla necessità di tradursi in Inizio logico-iniziatore. La critica che Cacciari muove alla tradizione idealistica tedesca mira ad indicare nell'Inizio la possibilità, sempre attuale, per l'Inizio, di negarsi come inizio. In questo senso appare evidente la radicale differenza tra una simile idea e l'idea severiniana di originario per la quale esso è struttura logico-necessaria. Se per il primo originario è la possibilità che l'originario si dia o non dia, per l'altro originario è la struttura che esclude che altro al di fuori di essa possa mai darsi o si sia potuto mai dare.

⁵ Per «essenza del fondamento» Severino intende in senso proprio «l'esser sé dell'essente» o «l'identità con sé dell'essente».

⁶ Occorre qui specificare che lo sforzo di rilevare e oltrepassare le aporie sta al centro dell'impegno di Emanuele Severino. Si può dire che lo sviluppo (*diaporein*) del discorso consiste essenzialmente nel riconoscimento e nel successivo superamento delle aporie che di volta in volta la testimonianza incontra lungo la propria strada. Cfr. *Oltrepassare*, Milano 2007.

⁷ Ovvero l'esser già da sempre stata superata di tale aporia.

⁸ Sul significato di questa espressione decisive le pagine del capitolo ultimo di E. Severino, *Oltre il Linguaggio*, Milano 1992.

⁹ Per quanto riguarda il valore conferito da Cacciari al dialogo con Severino, sottolineiamo la nota circostanza secondo la quale le pagine di *Della Cosa Ultima* sarebbero state pensate dal suo autore in relazione all'opera del filosofo bresciano. Ad un tale riconoscimento esplicito aggiungiamo una nostra considerazione in merito ai dialoganti (A e B) di *Dell'Ini-*

stare insieme ad un tempo di due discorsi), occorre individuare le condizioni di possibilità dell'obiettare affinché l'obiezione determinata possa essere posta. Acconsentire ad una tale premessa non compromette l'esito dell'indagine poiché non vi è altro modo di pensare ciò che si indaga. Detto altrimenti: il discorso dell'Inizio non ha alcuna possibilità di essere ascoltato e neanche di parlare se non a patto di farsi riconoscere dal suo altro. Ma il Destino sottrae significato alla propria negazione mostrando in che senso essa sia autonegazione ovvero togliendo significato al significare che non sappia di essere già ripetizione del significato contro il quale vorrebbe parlare. Non solo l'oppositore viene qui ridotto alla muta volontà di dire, egli è costretto a ripetere ciò che incessantemente ascolta. La pre-potenza del Destino è tale da non esercitare alcuna violenza poiché ha persuaso l'altro, sin dall'inizio/già da sempre, al proprio detto. D'altro canto Severino non nega affatto l'apparire di discorsi che neghino il Destino, egli anzi sottolinea in che senso la storia della filosofia occidentale consista essenzialmente nella poderosa negazione del Vero. Ne consegue però che il necessario fallimento di un tale tradimento altro non è che la ripetizione negativa e inconscia, di ciò che non può essere smentito. Per Severino non solo non è possibile negare la non contraddizione ma è anche impossibile essere persuasi della contraddizione. La posizione della contraddizione equivale quindi ad una posizione di significato nullo che si esprime all'interno di una proposizione significativa. «Porre il niente» significa¹⁰ «non dir niente» sì che ad essere posta è daccapo l'identità con sé dell'essente (quell'essente che qui è espressione negante-significante). Tuttavia in Cacciari, il «non dir niente» non esaurisce il proprio significato nell'analisi tautologica del suo significante; il *non detto* cui allude l'espressione contraddittoria riferisce di sé al dire. Un sé affatto enigmatico perché né semplicemente contrapposto, né semplicemente identico al suo altro e però abbastanza altro da quell'unico escludente ogni alterità (il PDNC), da apparire estremo della relazione fondamentale tra i due discorsi. Se è noto in quale senso essa si articoli estrinsecamente (in *actu signato*), è meno noto il senso cui essa dà luogo qualora siano posti insieme i termini in cui consiste (in *actu exercito*). Ma cosa significa e come è possibile porre i termini insieme se la posizione del primo termine consuma immediatamente

zio: a nostro avviso è possibile interpretare il carattere dell'intelletto logico-opponente di B come espressione dell'istanza eleatica di cui Severino può essere considerato l'interprete più rigoroso, ciò ad indicare in quale senso profondo presso il filosofo veneziano sia presente la posizione opposta fondamentale nei confronti della quale egli articola il suo discorso. Tale rilievo non ha chiaramente fine storiografico poiché consente di intendere il senso della contrapposizione tra i nostri autori in seno ad essi stessi per un fine filosofico. Diverso è certamente il discorso per Severino, se prendiamo in considerazione il riconoscimento esplicito del valore che egli conferisce all'opera di Cacciari ci accorgiamo che per il primo, quest'ultimo consiste nella formidabile sintesi estremizzante della posizione neoplatonica, una posizione alla quale Severino conferisce grande rilievo pur non mancando di sottolinearne l'essenziale appartenenza a quella forma di sapere epistemico che il suo discorso si lascerebbe alle spalle. Ben oltre la storia estrinseca del legame tra i due autori occorre qui approfondire il senso del loro incontro.

¹⁰ Sulle implicazioni e la deduzione di tale equivalenza torneremo più avanti.

in sé, la possibilità di porre l'altro? Questo il compito: riuscire ad evocare e l'essenza del fondamento quale fondamento dell'esclusione dell'obiezione e l'obiezione quale essenza della possibilità di porre altro dall'esclusione, in uno. Perché i termini appaiano posti occorre individuare il luogo a partire dal quale dilegua la loro opposizione¹¹, tale luogo è senza alcun dubbio l'*elenchos*¹². *Elenchos* è l'argomento attraverso il quale colui che afferma il Principio di Non Contraddizione confuta colui che nega tale principio. Certo la formulazione dell'*elenchos* severiniano non coincide con la formulazione aristotelica¹³, resta quindi inteso che l'espressione *elenchos* designa qui il plesso di figure esposte da Severino in *Essenza del Nichilismo*, dove il filosofo bresciano evoca il medesimo senso della confutazione rivelato all'Occidente dallo stagirita al fine di oltrepassarne il nichilismo. Tanto per Severino quanto per Aristotele infatti, il Principio non si dimostra ma mostra la propria innegabilità a partire dalla propria negazione. Sembra quindi che il principio necessiti per l'esibizione della propria innegabilità, del proprio negatore¹⁴. Quest'ultimo obietta non riuscendovi quindi non nega ma afferma il principio sicché si determina la medesima situazione in cui ricade colui che obietta al Destino: egli è di fatto impotente perché è impossibile che riesca nell'intento di obiettare sì che l'obiezione si rivela in verità posizione del principio o del Destino. Il negatore è cioè costretto a presupporre ciò che intende negare. Ciò in quanto la cosa intesa dal negatore è-appare posta come quella tal cosa (una negazione) se egli la intende come tale ovvero se pone il suo significare. Dando significato alla propria negazione, il negatore significa altro da ciò che egli intendeva significare con il proprio negare, in quanto il dare significato o il significare o il determinare implica la posizione di ciò che originariamente si voleva negare, ovvero la non contraddittorietà-determinatezza dell'essente (del significato). In tal modo il negatore si fa altro da sé prima ancora di riuscire ad esser sé, così da apparire non solo come colui che afferma, bensì come colui che già da sempre afferma proprio *in quanto* è colui che nega. Siffatto negatore d'altronde, non riesce a costituirsi come tale perché il costituirsi di sé appare come il costituirsi di qualcosa che intendendo significare altro dall'affermazione è costretto ad essere almeno un *Sé* e non quell'altro da sé che vorrebbe negare. Ma ad essere negato è il principio che ordina la necessità per il *Sé* di esser sé e non altro sì che la negazione per essere tale deve affermare ciò che intende negare, in tal modo auto-negandosi. D'altro

¹¹ Abbiamo visto in che senso la considerazione astratta del primo termine neghi il costituirsi dell'altro. Occorre quindi considerare concretamente il luogo a partire dal quale è posta la necessità dell'esclusione.

¹² Cfr. Aristotele, *Metafisica*, Libro IV (trad. it. e commento di E. Severino, in *Il principio di Non Contraddizione*, Brescia 1959).

¹³ Quest'ultimo è anzi radicalmente criticato per il suo essenziale significato nichilistico dallo stesso Severino che nelle pagine di *Ritornare a Parmenide* (in E. Severino, *Essenza del Nichilismo*, Milano 1982) ne ridefinisce le figure.

¹⁴ Lasciamo per ora, questa considerazione da parte. Rinviando su tale punto alle pagine che Massimo Donà dedica alla questione del PDNC della sua *Aporia del Fondamento* (prima ed. Napoli 2001; second ed. Milano 2008).

canto, anche qualora il negatore affermi e insieme neghi il principio, ponga cioè insieme i contrari, si deve osservare che egli resterebbe vittima della necessità di significare il proprio dire di contro al dire che oppone la necessità - per il dire - di dire qualcosa e insieme *non* il suo contrario. L'*elenchos* comporta quindi che il qualcosa implicato dalla negazione non si costituisca mai come quel qualcosa che sia davvero altro dall'esser qualcosa. Il problema è quello di intendere in che senso sia possibile la confutazione del negatore se essa rileva il non essersi mai dato di quest'ultimo ed in che senso sia possibile che la confutazione abbia come oggetto qualcosa come una negazione se questa si rivela non essere tale. In altri termini, occorre mostrare secondo quale interpretazione dell'obiezione-negazione del principio possa essere inteso il contrapporsi del discorso di Massimo Cacciari, quale discorso che assume la possibilità della contraddizione, al discorso di Emanuele Severino, per il quale resta invece escluso che alcuna contraddizione del Destino possa darsi oppure, che è lo stesso, che la contraddizione in quanto tale sia possibile (oppure che il senso dell'originario sia il con-possibile/la contraddizione). Potrebbe apparire fuorviante tale avvertenza laddove si consideri un senso del confronto tra Cacciari e Severino non riducibile alla loro opposizione. Un tentativo di questo tipo, ci sembra affatto possibile ed anzi necessario, riteniamo d'altronde che il fondamentale saggio di Nicola Magliulo¹⁵ da cui procediamo abbia già essenzialmente corrisposto a questo intento. Per tale via Magliulo ha infatti attraversato i luoghi di confluenza e di divergenza dei discorsi dei due maggiori filosofi contemporanei evidenziandone simmetrie e specularità. Al fine di contribuire al senso di tale confronto vorremmo qui approfondire l'aspetto propriamente onto-logico della questione intorno al principio prendendo le mosse dal modo con il quale il discorso di Severino esclude la legittimità del rilievo critico (o comparazione, giustapposizione, aggiunta), che non muova da ciò che è stato definito «essenza del fondamento». Come abbiamo visto, il modo dell'esclusione stabilisce ad un tempo, la necessità dell'escludere ed il togliimento dell'escluso. Occorre dunque chiedersi se resta così escluso il discorso dell'Inizio. Evidentemente no: anche per Massimo Cacciari infatti, la legge dell'esser sé istituisce la concatenazione dei distinti nell'unica forma in cui è possibile che essi appaiono tali ossia come non-identici l'uno all'altro in quanto a sé identici. La posizione dell'im-posizione dispone il manifestarsi degli enti che determinatamente appaiono si ché il *nomos* della non contraddizione coincide con lo stesso apparire dell'apparire. Dell'apparire però, e solo di esso, poiché per Cacciari ad una armonia manifesta corrisponde un'armonia invisibile, non apparente, che mai si ri-vela cioè che mai nasconde il proprio non darsi - cessando in tal modo di manifestare il proprio non-apparire. È evidente l'impossibilità di opporsi alla legge se essa incarna la necessità dell'opposizione, ed è tanto più folle opporvisi se ci si

¹⁵ Il presente saggio resta inoltre debitore dell'importante studio che Magliulo dedica al pensiero di Massimo Cacciari. Cfr. N. Magliulo, *Un pensiero tragico*, Napoli 2000.

illude di potersi disincarnare¹⁶ ché ogni espressione presuppone il comando che disegna i confini del regno manifesto. Ma questo il punto, qui la differenza: che il regno per Cacciari ha confine mentre per Severino esso è lo smisurato. Da principio «si deve¹⁷» obbedire perché è impossibile il contrario, questo Cacciari lo ammette, che però l'impossibilità del contrario non tracci un limite a ciò che è possibile dire, questo egli non lo ammette. Insomma: proprio perché il *nomos* è ammesso nella sua inviolabilità, è posta la condizione del suo governo nel suo (del *nomos*) non essere ciò che non è. La violazione non contraddice ciò che appare proprio in quanto *non* appare, di modo che la sua potenza significa la sua impotenza. Da questo punto di vista, la non contraddizione è resa possibile da ciò che per essa è impossibile: la contraddizione si cela al dire non dicendosi *contro* di esso bensì lasciandosi negare *da* esso. Tale è l'armonia invisibile che non può essere attinta dalla parola perché negata dalla parola, nella parola, come altro da essa. Sottraendosi al visibile, l'invisibile appare tale – esso non può essere visto-detto – si ché la contraddizione in cui consiste scaturisce dalla non contraddittorietà del suo orlo apparente. In che senso? Qui è in gioco la questione stessa del limite: abbiamo detto che per Cacciari il presupposto dell'orizzonte positivo è negatività in senso estremo, è anzi l'estremità del positivo laddove estremità significa limite – ciò che determina la determinatezza – d'altronde cos'altro può essere altro dal limite se non l'illimitato stesso? L'illimitato – questo il punto – per Cacciari è, in un senso eminente: esso determina l'essere non-determinandosi, ovvero restando altro dalla determinatezza. Per Severino invece, illimitato è l'essere o l'apparire¹⁸ inteso *e* come totalità determinata¹⁹ *e* come totalità *dei*

¹⁶ Severino spiega il senso dell'intrascendibile attraverso la stessa metafora: «L'essere, invece, è un tale nemico del nulla che nemmeno di notte disarmo: se lo facesse, non si straperebbe di dosso la propria armatura, ma le proprie carni»; in Id, *Ritornare a Parmenide* in *Essenza del Nichilismo*, cit., p. 21. Per Cacciari, la stessa immagine corporea (intesa non solo come metafora di ciò di cui non ci si può liberare, ma anche nel suo significato materiale) rappresenta il luogo del linguaggio. Citando Husserl, egli parla di «incarnazione linguistica» (*Della Cosa Ultima*, cit., p. 410). Si tratta per Cacciari di far valere il carattere intrascendibile dell'espressione-corpo: «Io vivo il linguaggio come mio corpo proprio [...] mi trovo in esso, esattamente come 'mi trovo' in questo corpo». (*Ibid.*).

¹⁷ «[...] la negazione è il destino del dire, è, appunto, ciò che "si deve" dire»; E. Severino, *Ritornare a Parmenide*, cit., p. 57.

¹⁸ L'apparire, inteso come totalità di tutto ciò che appare coincide con la totalità dell'essente in quanto si definisce siffatta totalità come ciò che è essenzialmente manifesto a se stesso.

¹⁹ È nota l'obiezione che Massimo Donà muove nei confronti del suo maestro su questo punto: se l'essere non ha altro da sé allora non è terminato da altro e dunque è in-determinato. L'indeterminatezza della totalità determinata esprime, dal punto di vista di Massimo Donà, il carattere in trascendibile-irrisolvibile del manifestarsi dell'aporia del fondamento. Ad una tale obiezione Severino risponde indicando nel significato "nulla", quell'altro dall'essere che lo determina, salvaguardando il significato incontraddittorio della totalità determinata. Per il filosofo bresciano, infatti, l'estensione infinita che compete all'apparire non contraddice la sua determinatezza, esibisce anzi l'intrascendibilità della determinatezza stessa in quanto aldilà di essa è solo il nulla o meglio, non è nulla affatto. Per Donà una tale contro-obiezione appare insufficiente in quanto da principio egli non concede l'assolutezza della distinzione tra essere e nulla e quindi, che il nulla, in quanto autenticamente altro dall'essere, possa de-terminare quest'ultimo. Sulle ragioni di questa posizione rinvia-

determinati (unità del molteplice). La sua estensione oltrepassa la dimensione finita del sopraggiungere degli eterni (il divenire) perché non può non esser posto il «regno immutabile» in cui ogni cosa è «in compagnia» di ogni altra cosa. Il circolo dei circoli non può che essere infinito in quanto de-finito dall'assenza di con-fine o dal mancare della mancanza che è necessario dedurre dall'eternità dell'essente: se il diametro è infinito, infinita è la circonferenza. L'infinito appare quindi definibile²⁰ come ciò che, significando la positività dell'intero, auto-include l'intero del positivo. L'auto-inclusività dell'intero toglie all'infinità del tutto la contraddizione implicata dal suo regresso - che dunque il positivo sia negativo - a partire dalla differenza, che all'interno della struttura originaria è data, tra infinito negativo (*regressus indefinitum*) e infinito concreto. La prima forma è tale da implicare quel perpetuo rimando ad altro che ne determina l'infondatezza mentre la seconda, auto-ponendosi riflessivamente, evita tale esito rinviando alla propria identità con sé come al proprio fondamento. In questo senso possiamo dire che il lume del Destino, illumina la totalità dell'apparire che lo riflette, perché investito dalla propria luce. L'ora del mezzogiorno dura eterna, nel «paese sincero²¹», dove la signoria del luminoso non proietta ombra. Qui, tutto è immoto, senza inclinazione, sì che ogni cosa, già da sempre sottratta alla tirannia dell'oscuro, appare pura, come luce dell'essere-pensiero. La Gloria²² destina il mortale ad una terra che già abita, dove, col tramonto del linguaggio, i significati appaiono puri, 'si vedono'. L'identità di pensiero²³ ed essere oltrepassa dunque il dicibile ma non il significato, il quale, oltre la propria declinazione empirica, è auto-significazione dell'essente come identità con sé dell'essente in senso specifico. L'identità concreta dell'essente è esclusione da sé del proprio altro, cioè del nulla sì che il confine è tolto perché l'oltre da esso è l'esser-non di ogni oltre ed è lo stesso esser nulla del nulla. L'ulteriorità del/dall'essere resta negata in quanto posta nell'opposizione come impossibilità ontologica dell'opposto dell'opposizione ovvero come steresi della negazione. Il Destino della Necessità è manifestazione dell'autonegazione della propria negazione ovvero negazione dell'identità dei distinti di cui è individuazione

mo alle pagine che Donà dedica all'aporetica del nulla in *Aporia del Fondamento*, Milano 2008.

²⁰ La definizione esprime il predicato che compete originariamente al determinato, lo svolgimento linguistico della tautologia presuppone l'esser del predicato già da sempre in relazione col soggetto sì che ad essere svolta nella definizione è l'identità con sé del soggetto-predicato con il predicato-soggetto. Cfr. E. Severino, *Tautotes*, Milano 1995.

²¹ L'espressione è utilizzata da Severino in *Ritornare a Parmenide* (cit., p. 30). Sincero è etimologicamente il "fuoco senza cera" che brucia da sé, che non origina dall'opaca cera.

²² «Attendono gli uomini, quando sian morti, cose che essi non sperano né suppongono» (Eraclito, fr. 27). Ma sono così attesi perché già da vivi, e da sempre, sono ciò che non sperano e non suppongono di essere. L'immenso da cui sono attesi è la "Gloria"; E. Severino, *La Gloria*, Milano 2001, p. 18.

²³ Tanto per Severino quanto per Cacciari il pensiero non è identico al linguaggio. Per il primo infatti oltre il linguaggio dimora la cosa di cui la parola è segno così come per il secondo nel linguaggio il *logos* si incarna come espressione. A tale proposito si confrontino le pagine di Severino in *Oltre il Linguaggio* (*ibid.*) e di Cacciari in *Della Cosa Ultima* (pp. 405-410).

trascendentale il principio della propria identità o posizione dell'identità/eternità con sé di ogni essente. La struttura originaria appare interamente posta, nella particolarità di ogni suo punto che pertanto è eterno in quanto non può che significare sempre l'essere stesso. Il cessare non appare se non come scomparire sì che nell'impossibilità di non-essere dell'essere non cessa di apparire il certo non-apparire. Ecco: il non apparire appare. Questa proposizione resta innegabile tanto per Severino quanto per Cacciari; la differenza consiste nel significato che essi attribuiscono al non significare. Per il primo esso è nulla, per il secondo esso è l'Inizio. Resta da chiedersi se alla differenza esplicita tra queste espressioni corrisponda una differenza fattuale.

A proposito della struttura elenchica del principio abbiamo rilevato una peculiare circostanza logica, quella determinata dalla necessità per il principio, di affermare la propria innegabilità a partire dall'incoscienza di colui che la nega²⁴. La situazione logica che ivi si determina comporta la steresi posizionale di un momento della dianoesi che compete al fondamento; il paradosso che ne consegue costituisce un rischio per l'originario in quanto nullifica il medio della sua auto-evidenza. Difatti, ad una prima analisi, risulterebbe che il negatore sia posto e che poi²⁵ esso venga tolto, di modo che il valore del suo dire venga ricondotto al suo contrario non prima che l'intento di quel dire possa apparire; a ben vedere però, egli resta pietrificato²⁶ ben prima che la Medusa elenchica possa rivolgergli il proprio sguardo. Invero, è il negatore, a volgere subito gli occhi verso Medusa e cioè nell'istante in cui si costituisce come negatore. Intendiamo dire che la pietra in cui Medusa lo tramuta è l'esser già da sempre stato pietra del tramutato sì che il tramutato non ha mai avuto volto, non ha mai parlato. Muta è la condizione trascendentale del negatore. Dal punto di vista del Destino questo silenzio non ha suono perché è l'eco del canto che nella festa, viene intonato²⁷. Festa è l'apparire del Destino in cui si manifesta l'armonia dell'esser raccolti alla contemplazione del segreto dell'opposizione: l'essere. Il suo basso continuo scandisce il ritmo della distinzione che in tal modo trova la propria condizione trascendentale, quella condizione che è essa stessa e non quell'assolutamente altro da essa che è il nulla. Per Severino l'insensatezza del nulla dipende dal senso dell'essere, in esso è racchiuso il significato dell'opposizione: qualcosa come l'impossibilità di un'alterità può apparire in quanto la non alterità non può che apparire. Per Cacciari invece, la necessità dell'opposizione non trova la propria condizione in se stessa

²⁴ Come abbiamo visto, medesima circostanza si riflette a proposito del tratto fondamentale della per-sintassi: se lo sfondo è ciò che è necessario appaia perché qualcosa appaia e necessario è ciò la cui negazione è autonegazione allora necessario è essenzialmente il Destino, quest'ultimo, perché sia posto, esige quindi il semantema "autonegazione" quale momento della propria semantica.

²⁵ La successione possiede qui in un senso certamente logico sebbene si rifletta nel discorso ingannando per la forma dia cronicamente ordinata in cui si pone.

²⁶ Letteralmente ridotto ad un immobile "tronco". Cfr. Aristotele, *Metafisica*, op. cit.

²⁷ Il Grido che viene ricondotto all'unisono durante la festa arcaica è immagine che proviene dagli scritti dello stesso Severino. Cfr. Id., *Il parricidio mancato*, Milano 1988.

ma nel proprio presupposto, quell'*ab-grund* che l'opposizione cela come il proprio cuore. D'altronde se autonegazione significa contraddittorietà del Sé, e se, come abbiamo specificato prima, essa è un tratto dello sfondo, allora il nulla è un tratto dello sfondo. Severino non avrebbe alcun problema ad ammettere tale esito se non che per lui, contraddittorietà è solo un tratto dello sfondo e né il suo intero né il suo fondamento. Inoltre egli avrebbe ragione di osservare che il Nulla non è il venir meno o il mancare di tale tratto bensì l'apparire del positivo significare del significato nulla ossia del tratto-nulla. Per Severino, in luogo della risoluzione dell'aporia implicata dall'apparire del nulla e dal carattere astratto del rilievo corrispondente, è possibile porre come positivo e ad un tempo porre come negazione del positivo, uno dei momenti dell'opposizione. L'opposizione di positivo e negativo sta cioè a fondamento della semantizzazione dei termini e non viceversa si ché è impossibile l'aporia perché essa appare se appare come aporia. Ciò vuol dire che i momenti appaiono perché opposti, a causa cioè del loro opporsi: la relazione è prima dei suoi momenti. Per Cacciari invece la relazione è necessaria perché resa possibile dall'impossibilità della sua negazione. Cosa significa? Significa che per quest'ultimo l'impossibile è ciò che rende possibile il necessario. Certo esso non appare ma è proprio il suo negarsi all'apparire ciò che lo serba nella latenza. In questo senso il Destino appare sordo perché incapace di ascoltare ciò da cui proviene, esso non ha memoria della propria immemorabile origine. Ma è proprio questo il punto: se l'origine è immemorabile allora non può che essere perso il suo ricordo – esso diletta nell'eterno ricordare del tutto. Quest'obiezione non persuade Cacciari, il quale precisa che la custodia dell'immemorabile consiste nel serbare ricordo proprio del suo necessario oblio. Che cosa significa? Significa che nel dire, il non detto è taciuto proprio perché il detto lo dice tale. Il ricordo dell'oblio non conduce il dimenticato alla presenza, la memoria attinge al suo fondo mostrando l'impossibilità di attingervi. Questa impossibilità è la stessa impossibilità di colui che nega il principio, è lo sguardo immobile, pietrificato, dell'esecutore del comando contraddittorio. Per Cacciari il senso della contraddizione sta in ciò: nell'indicibilità della sua in-significanza. Ma è nel cuore della parola che risiede il silenzio che corrisponde all'inesprimibile, esso «non è affatto 'troppo profondo' o 'troppo misterioso' per il discorso ma 'troppo' chiaro per il discorso»²⁸. È di 'troppo' il significare di ciò che non ha significato perché se il significare è *da* esso allora esso 'deve' distinguersi-celarsi da-ad questo. L'inesprimibile è allora indubitabile così come indubitabile è il nulla per Severino, difatti, così come il silenzio dell'indicibile allude alla presenza di ciò che è presente tacendo l'assenza di ciò che *resta* assente, il positivo significare del nulla allude alla propria essenza separandosi da essa, non rivelando nel discorso null'altro che la propria forma – che il proprio esser discorso-presenza. Dal punto di vista del Destino, l'auto-contraddittorietà del nulla lascia quest'ultimo nella insignificanza assoluta pur riferendosi ad essa, circostanza affatto

²⁸M. Cacciari, *Della Cosa Ultima*, cit., p. 401.

simile a quella che si verifica dal punto di vista dell'Inizio laddove è detto che la memoria dell'oblio non toglie dalla latenza il nascosto perché ne dice l'immemorabile essenza. Daccapo dunque: scopertasi tale, l'autonegazione ripete ciò che nega, affermando ora (e già da principio) ciò che negava. Detto altrimenti: proprio perché anche il silenzio indica qualcosa, in quanto segno del non-qualcosa, non vi è silenzio che non traduca l'inesprimibile nel suo altro. Ed è proprio questo il senso dell'ascolto rammemorante: che il silenzio è ascolto del mistero della presenza in quanto è ripetizione della presenza, in quanto è il darsi nella parola che di sé nulla dice o forse: che di sé dice il nulla. Ecco l'*elenchos*: posto dai contrapposti discorsi ed allo stesso modo; si tratta ora di vedere in che modo e con quali conseguenze.

Al culmine dell'*elenchos*, Aristotele presenta due possibilità logiche al proprio negatore: o egli afferma il principio o non proferisce parola alcuna contro di esso, facendosi in tal modo simile a pianta. D'altronde cosa obiettare ad una pianta? Nulla. La pianta e la pietra non si oppongono al principio e però neppure lo ripetono, oppure sì? Torniamo al comando contraddittorio, quel comando che paralizza. Tale è il comando del Castello di Kafka, è lo stesso Cacciari a suggerirlo nella pagine che egli vi dedica in *Icone della Legge*²⁹, qui Cacciari osserva che proprio la paralisi cui il comando costringe è la sua perfetta esecuzione. L'impossibilità dell'ordine è il suo stesso senso ma il riconoscimento della sua insensatezza non ne è la soluzione poiché esso resta inammissibile per il *logos*. L'agrimensore attende al senso perché ne è atteso, egli non può che tentare di escludere la contraddizione confinando la terra entro il suo illimitato perché è impossibile non pensare secondo la logica dell'esclusione. Il destino dell'esclusione espone però all'abisso da cui essa appare, come altra. È questo l'Inizio, ciò che in sé è possibilità della relazione come della sua negazione in quanto è origine sempre im-possibile di ogni relazione³⁰. Quest'assenza fa della necessità del mondo un mistero proprio perché la sua esistenza non le deriva. Qui abbiamo un senso della relazione per la quale essa è seconda rispetto ai suoi termini o meglio: essa è seconda rispetto ad uno solo dei suoi termini. Si tratta di quel negativo la cui potenza è tale da poter revocare l'opposizione entro cui istituisce sé come negatività opposta ad una positività data - da essa data -, ovvero al mondo stesso. La possibilità di esperire o di toccare l'inattuabile o meglio l'intangibile, risiede, come abbiamo visto, nel non detto implicato dal *logos* parlante. Non detto non significa qui non portato al discorso bensì "che non può essere portato al discorso", esso è pari al nulla momento (lo stesso *me òn* platonico) inscritto nella sintesi originaria onde si compone il significato nulla³¹. Ma allora: il silenzio del negatore messo a tacere da Aristotele è lo stesso *sovrumano silenzio* della pianta sì che l'ascolto cui essa conduce è possibile *per* la violenza elenchica del principio? Se così fosse avrebbe ragione Severino e sarebbe daccapo nell'opposizione, la condizione

²⁹ Cfr. M. Cacciari, *Icone della Legge*, Milano 1985, p. 91.

³⁰ Il rigore dell'Inizio esige che al senso della propria impossibilità per la parola corrisponda l'assoluta possibilità che esso la revochi.

³¹ Cfr. E. Severino, *La Struttura Originaria*, Milano 1980, cap. IV.

trascendentale all'Inizio, il quale, quindi, risulterebbe impossibile secondo l'accezione logica per la quale impossibile è l'assolutamente escluso. Ma ancora, e questa volta rigorizzando l'istanza negativa della posizione cacciariana: anche qualora così fosse non resterebbe questo scarto al centro piuttosto che al margine del discorso? La complicazione cui siamo incorsi suggerisce una specularità della due posizioni che ci obbliga a rivisitare la proposizione con la quale indicavamo la superiorità, per Severino, della relazione rispetto ai termini relati. Se infatti osserviamo l'andamento della contrapposizione ci accorgiamo che resta affatto condiviso il carattere trascendentale dell'opposizione, a determinare la differenza d'accento delle due posizioni, la prima sul carattere ontologico dell'opposizione, la seconda sul carattere me-ontologico della medesima, sta il primato conferito ai termini di essa. A bene vedere, per Severino, l'aporetica del nulla con la sua conseguente risoluzione così come l'eternità e identità con sé dell'essente deriva dal significato "essere". Il discorso rileva il carattere intrascendibile dell'opposizione a partire dal significato essere, viene infatti assunto innanzitutto tale significato quale fondamento dell'implicazione relazionale cui essa dà luogo. La premessa in somma pare risiedere nella medesima premessa con la quale ha inizio il quarto libro della *Metafisica* di Aristotele dove lo stagirita stabilisce il senso dell'episteme prima nel compito di determinare le qualità (le implicazioni) che competono all'ente in quanto ente. Nel momento in cui è deciso un tale fine è posto il senso del discorso: esso dovrà dire dell'ente ciò che gli compete in quanto significante come ente e non come altro. La definizione di essere implica la sua principale differenza dal nulla perché ciò che viene definito come essere include la dia-noesi posta come originaria. Ad una tale osservazione Severino risponderebbe che noesi e dia-noesi sono, in questo senso, co-originari. E se la co-originarietà fosse in questo senso l'autentico presupposto del discorso? Come confutare l'ipotesi di considerare l'ente in quanto non ente se non muovendo dall'identità dell'esser sé dell'ente, dall'ente-ente?

In Cacciari, si potrebbe ancora obiettare, non ci troviamo di fronte ad una situazione speculare poiché in verità non è, come abbiamo cercato di mostrare, a partire dal significato "ente" che si costituisce il discorso bensì a partire da ciò che tale significato esclude da sé. Proprio per questo però, a nostro avviso, è possibile parlare di rovescio o specularità e non di identità. Per il filosofo veneziano la relazione presuppone l'irrelazionato, l'indistinto in cui è posta la possibilità di distinguersi del molteplice. Tale indistinto esige la con-possibilità del suo sottrarsi come indistinto, distinguendosi, ovvero creando - o de-creando come possibilità sempre attuale dell'Inizio - il mondo. In esso, la necessità dell'*Offenbarung* può essere posta solo a posteriori, a causa di un errore logico in cui è tradita "la potenza che ha in orrore la luc". Non a caso, la critica dell'Inizio muove da una coerentizzazione della prima ipotesi del Parmenide platonico; si tratta, per Cacciari, di pensare l'Uno-Uno non come assenza di relazione bensì come unità assoluta/indistinzione di tale possibilità e del suo contrario ovvero come assoluta identità con sé dell'Uno. Perfetta coincidenza che esclude da sé la differenza

cui può dare luogo solo a partire dal proprio in-significato originario. L'unità dell'Inizio è prima dell'identità perché quest'ultima esige la posizione dei distinti che la tautologia unifica, in tal modo la protologia dell'Inizio separa da sé la separazione, in-distinguendosi nell'impossibilità del nulla. Proprio perché l'identità è dei distinti, l'Inizio non è identico a se stesso. Cosa significa? Che esso è tale da potersi sottrarre a se stesso, da potersi suicidare, dileguando nell'assolutamente nulla quindi, obietterebbe Severino. Il problema è che l'obiezione è inoppugnabile perché non è un'obiezione: l'esser nulla dell'Inizio, infatti, non da ultimo (in quanto conseguenza del rigore ipotetico del con-possibile) ma da principio, è la sua essenza. Se così non fosse, non avrebbe senso dirne l'esser condizione trascendentale dell'apparire perché dileguante in esso come ciò che esso non può dire/mostrare. Come abbiamo cercato di sottolineare, l'immemorabile che si nega alla parola/memoria è posto come fine della rammemorazione che ne conserva l'assoluto oblio. La peculiarità di questa struttura autoriflessiva è che qui, così come all'interno della struttura *elenchica* del vero - la quale esige quell'altro (il negatore) che non è mai stato altro - l'altro resta altro pur se il medesimo lo riflette come medesimo. Il positivo significare che compone il significato auto-contraddittorio del nulla rimanda alla propria identità con sé, ripetendo la sintesi originaria onde appare il negativo. Nell'auto-flessione del significato concreto, appare l'astratto come non compreso nel concreto ma esso può apparire tale perché compreso dal concreto. Detto altrimenti: il concetto astratto dell'astratto è impossibile così come non può rivelarsi l'immemorabile, ciò in quanto l'apparire come astratto-immemorabile dell'astratto-immemorabile trattiene i termini nel concreto. Se non apparisse alla memoria dell'oblio, l'oblio stesso non sarebbe posto come oblio sì che l'immemorabile non potrebbe essere posto come tale o l'astratto non potrebbe essere saputo come astratto. L'astratto non appare tale perché se davvero fosse astratto non apparirebbe affatto mentre il problema è che l'astratto è indubitabile ed appare così come l'immemorabile che è il certo. È nell'identità di ricordo e oblio che è posta la differenza tra immemorabile e ricordo dell'oblio o anche: è nell'identità con sé del significato contraddittorio che è posta la differenza tra significato e suo altro. Si tratta di una notevole contraddizione in quanto, *per* l'auto-posizione della riflessione viene spezzata l'identità che arresta il rimando, con l'inclusione dell'originariamente indistinto. Tale indistinto, assolutamente indistinto perché oggetto della distinzione - suo contrario - non può che apparire come presupposto perché nulla presupposto e più propriamente, perché presupposizione del nulla. Ma l'oblio pensato è già tradito - è la stessa aporetica del nulla ad esigerlo - sì che tanto per Cacciari quanto per Severino, è la stessa risoluzione dell'aporia a distinguere il significato puro da ciò con cui il rilievo lo confonde. Si tratta dell'Uno o del Nulla, di ciò che, per Plotino è, appunto, oltre l'essere. Pur riconoscendo l'intrinseca

contraddizione implicata dalla posizione della differenza³² assoluta, il discorso di entrambi, intende dire l'assoluta incontraddittorietà dell'indeterminato ovvero che essa è tale e non altro da sé. All'essere-essere di Severino sta di contro l'Uno-Uno di Cacciari. Il gioco di specchi che ne consegue ha la propria regola nel medesimo *nomos* escludente, il principio dell'opposizione. La differenza tra i due discorsi appare tale in quanto stanno di contro condividendo lo star di contro quale senso ultimo dell'essere o del nulla. Ma è dai termini dell'opposizione ch'essi istituiscono l'opposizione, si rivela in questo apparente contrasto – apparente proprio perché è il contrasto dell'apparire con ciò che non appare – la solidarietà segreta tra Platone e Aristotele, tra neoplatonismo e aristotelismo/scolastica³³ ed è per questa ragione che lo spettacolo cui da luogo il loro conflitto radica la filosofia contemporanea italiana all'interno della grande tradizione filosofica occidentale. Non è un caso che per entrambi ricorra un determinato senso della libertà. Tanto per Severino quanto per Cacciari il significato fondamentale della libertà non ha nulla a che vedere con il mortale arbitrio; per entrambi 'libero' è l'onnipotente, libero è solo l'assoluto come *ab-solutus*, sciolto da legami. Onnipotente è per l'uno il Destino, per l'altro l'Inizio. Con la differenza che l'onnipotenza del Destino sembrerebbe limitata dall'impossibilità, da parte di esso, di rivolgere contro di sé la propria potenza, mentre per il secondo, nella possibilità del 'suicidio' sarebbe posta la possibilità di un tale potere. A nostro avviso, anche in questo caso la differenza apparente rivela una più profonda consonanza: l'antica questione circa il rapporto tra onnipotenza e veracità in Dio ritorna nelle pagine di Cacciari e Severino con inaudito spessore. Per quest'ultimo, la veracità del Destino presiede alla sua essenza, essa è tale che il Destino è lo stesso manifestarsi della necessità dell'opposizione. Dunque il Destino non può rivolgere contro di sé (togliersi) il proprio potere il suo potere gi proviene dalla necessità del suo essere. Ritorna in questo passaggio, l'accento del termine 'essere': in quanto l'essere è, è impossibile che si neghi, che dilegui in nulla. Il potere del Destino è in senso proprio il potere sul nulla, la vittoria sempiterna sul proprio nemico. L'Onnipotenza del Destino è assoluta perché non ha/opposto, egli ha vinto il proprio altro. E lo ha già da sempre vinto di modo che l'opporre è già la vittoria sull'opposto. Per Cacciari invece, la potenza della *tyche*, del caso, è possibile auto-toglimento: non solo l'Inizio può de-creare l'iniziante bensì può dileguare come Inizio; farsi perfettamente nulla. Il suicidio dell'Inizio appartiene alla sintassi delle sue possibilità, sebbene, a nostro avviso, esso gli appartenga in un senso decisivo. Se la possibilità dell'autonegazione non costituisce un futuro o un determinato

³² Differenza qui vale in un senso tanto ampio da includere l'indifferenza di sé con il proprio altro. Essa è l'altro dalla necessità, certo, e pertanto è altra dalla necessità di essere tale sicché è il con-possibile. Quel possibile che per Severino non è altro che nulla, è il nulla.

³³ Nel presente luogo non ci sarà dato di chiarire un'affermazione tanto onerosa, per la quale siamo costretti a rinviare ad altri lavori. Ci sia concesso di precisare che una tale affermazione suggerisce un'interpretazione affatto diversa della storia della filosofia antica e medievale, non più percorsa dalla contrapposizione classica sopra citata ma da quella più profonda frattura tra sofistica e filosofia.

bensì la condizione originaria del determinarsi allora l'auto-negarsi del negativo fa eco dello stesso sacrificio originario. L'accento metafisico si sposta sul termine già da sempre passato, già da sempre tolto ed è per tale ragione che la sua essenza coincide col suo stesso dileguare. Tale spostamento, solo apparentemente, esibisce una maggiore potenza del negativo poiché in verità, essa è posta per la necessità di dire del negativo ciò che gli compete in quanto tale. Tale discorso vale al rovescio per Severino: è per la necessità che la positività dell'intero sia tale che essa è assolutamente potente. Alla necessità (assoluta) del Destino corrisponde la libertà (assoluta) dell'Inizio, e alla libertà (non assoluta) del primo corrisponde la necessità (non assoluta) del secondo: cambia l'accento ma non il metro. Non è l'opposizione orizzontale che stabilisce il senso dei rispettivi discorsi e tantomeno la sua negazione ma la relazione verticale dei suoi termini. La decisione che sposta l'accento dell'opposizione diacronizza logicamente la relazione. L'esito di questo gesto mantiene fermo l'asse dello slittamento semantico: tale è l'asse dell' 'in quanto'. 'In quanto' ha segno '-', è l'immediato in cui si assenta la congiunzione. Non è identità perché non è relazione sì ché la sua impossibilità ripete l'universalità dell'opposizione, ponendo la propria esclusione a fondamento della decisione. E' per questo che non solo determina di fatto ma non può non determinare l'indifferenza fondamentale degli opposti discorsi di Cacciari e Severino. Perché l' 'in quanto' resta così inteso? Perché la decisione sposta l'accento su questa o quella sillaba, ripetendo la stessa melodia? Rispondere ad interrogativi di questo tipo comporta una nuova interrogazione sulla 'fine' di una filosofia ed un capovolgimento del modo con il quale è stato da sempre, realisticamente inteso il senso del vero. Un compito che questo saggio non ha potuto certamente assolvere e che però avverte questa strada. Intanto, ed in ragione del 'fine' determinato del presente discorso, ci sembra opportuno richiamare il significato della 'Gioia' che nel pensiero dei due maestri si presenta. All'interno della testimonianza del Destino esso è posto come l'inconscio del mortale/finito, in cui risiede l'infinita ricchezza del Destino. Se la Gloria destina all'infinito il togliimento della contraddizione dell'originario (la contraddizione C), la Gioia è togliimento attuale, nel finito, della contraddizione del finito. L'inconscio più profondo del mortale è la Gioia del tutto come sapienza-chiarore del superamento di ogni contraddizione. Scolpita nella persintassi del Destino, la Gioia custodisce il cuore dell'Io del destino. L'immenso in cui essa ci trattiene, libera il vivente dalla morte, nella Gloria del mondo. Alla necessità della Gioia del Destino sta di contro la volontà di una Gioia che né è sperata né è dedotta³⁴ ma voluta dall'Inizio, dal suo ascolto. Così essa è il godere dell'altro in cui il tutto è sentito come l'esser-felice del tutto. Si tratta della

34 «Questo so: che avverto questa idea in me come il mio principio, la mia archè – e che l'avverto come una forza che mi libera da ogni decreto del tempo, una forza che esige la vita dell'essente – che il vivente eternamente senta e goda il vivente. Non voglio sperarlo. Voglio che così sia»; M. Cacciari, *Della Cosa Ultima*, cit., p. 512.

stessa idea, della stessa beatitudine celeste, che tanto in Cacciari, quanto in Severino, esaudisce l'identica fine (o il fine) del loro discorso. Ciò non toglie che la posizione speculare che appare dall'evidenza del loro contrasto, non comporti quell'inclinazione che ne moltiplica gli specchi/le differenze, se non che, forse, imprigionato nel labirinto, resta la bestia: che il nulla, prim'ancora di farsi parola e proprio in quanto tale, è. Che la pianta mediti questo o che la voce del flauto di Dioniso ne sia espressione, questo è il nostro 'fine'.